

ORESTE DELUCCA

LA PESTE DEL 1485 A RIMINI

La peste nel Medioevo è un fenomeno ricorrente e devastante. Più temibile delle stesse guerre, segna profondamente la vita e le condizioni economico-sociali della gente, specie ai livelli inferiori.

Naturalmente sotto il nome di «peste» si ricomprendono i morbi più diversi; non tutte le pesti sono uguali fra loro. Se esse hanno per comune denominatore una patologia acuta, talora mortale, coinvolgente una moltitudine di persone, tuttavia si differenziano sensibilmente per virulenza, origine, natura, durata, area di diffusione.

Sovente la peste ha carattere contagioso, ma non sempre; può anche prendere piede perchè l'elemento scatenante coinvolge contemporaneamente una pluralità di persone: si pensi per esempio all'uso collettivo di una fonte idrica inquinata o alla panificazione con cereale avariato.

Di certo può dirsi che la pestilenza si diffonde perchè trova un terreno fertile nelle condizioni del momento. Tra i fattori predisponenti sono da annoverare le case malsane, le carenze igieniche e sanitarie; non a caso la peste si sviluppa preferibilmente nei mesi caldi. Altro fattore decisivo è l'insufficienza alimentare, la fame, che debilita gli organismi e li rende più attaccabili dal morbo: le frequenti carestie dell'età medievale si saldano strettamente alla peste e ne rappresentano quasi l'anticamera.

L'arretratezza delle conoscenze mediche non consente di cogliere correttamente l'esatta origine e natura della malattia; pertanto i rimedi sono empirici, inefficaci se non addirittura controproducenti. A sua volta la gente finisce per vivere il ciclo pestilenziale con fatalismo e rassegnazione, come se fosse un dato ineluttabile della natura, o un castigo divino.

D'altra parte, la frequenza con cui la morbilità si ripropone, la rende quasi una consuetudine, un evento con cui fare i conti, anche sotto il profilo economico e mercantile. Non è un caso che molti contratti del tardomedioevo includano espressamente la peste (al pari della guerra) tra le cause di for-

za maggiore. Gli affitti dei molini, delle fornaci e delle osterie — per esempio — contengono normalmente una clausola che permette di ridurre il canone o posticipare i termini di scadenza in rapporto al tempo di forzata inattività derivante dalla peste (1).

Uno studio specifico sulla presenza della peste a Rimini e suo territorio, durante il Medioevo, non è stato ancora fatto. Qualche notizia può ricavarsi unicamente mettendo assieme le scarse informazioni locali sparse tra le cronache e i testi storici. Per limitarmi al XV secolo, del quale più direttamente mi interessa, il diffondersi della peste (e comunque di pestilenze più o meno gravi) è segnalato nel 1400, 1414, 1425, 1428/29, 1433, 1435, 1439, 1448/49, 1462/63, 1466, 1468, 1480, 1484, 1493, 1497 (2).

L'elenco è lungo e tuttavia incompleto, come può presumersi anche dall'esame parallelo dei cicli di carestia. Dalla lista corrente manca di certo la peste del 1485, di cui vorrei trattare in maniera specifica. Le fonti riminesi la ignorano del tutto. Luigi Tonini, per quell'anno, ricorda solo gli sponsali di Pandolfo Malatesta con Violante Bentivoglio (3). Emilio Rosetti, nella sua *Lista dei terremoti, pestilenze, carestie ed altri fenomeni straordinari* riguardanti la Romagna, non ne fa cenno (4). Cesare Clementini si limita a un riferimento generico di carattere nazionale: «era in questi tempi l'Italia tormentata da crudelissima peste» (5).

ABBREVIAZIONI AD USO DELLE NOTE

ACRi — Archivio Capitolare Rimini

ANRi — Archivio di Stato Rimini, Fondo Notarile di Rimini

ANSv — Archivio di Stato Forlì, Fondo Notarile di Savignano

ARRi — Archivio di Stato Rimini, Fondo Congregazioni Religiose

(1) Riporto a titolo esemplificativo alcuni frammenti di contratti quattrocenteschi:

— nel 1484, «quando per tempesta ovvero guerra recevosse danno enorme ovvero per morbo generale, i frati siano obligati de fare stimare dicto danno et scontarlo nel afficto» (ANSv, not. Taddeo Benzi 1480/1489, s.c.);

— nel 1490, «in casu quo essent guerre vel pestilentie adeo quod non possit laborare et uti dictam fornacem, quod ipse locator teneatur defalcare dictum affictum pro rata» (ANRi, not. Gaspare Fagnani 1490/1494 c. 46);

— nel 1491, «tempore quo duraret vel duraverit aliqua guerra et pestis adeo quod non potuisset uti dicto hospito et ipsum exercere, quod tunc non teneatur ad solutionem dicti nauli seu affictus» (ANRi, not. Sigismondo Fabriani 1488/1491, c. 266).

(2) Per offrire un termine di raffronto, segnalo che durante il medesimo secolo, nel territorio delle Marche, si sono verificati complessivamente 34 situazioni di peste. Cf. S. ANSELMi (a cura di), «*Insedamenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*», Iesi 1985, p. 30.

(3) L. TONINI, *Storia di Rimini*, V, parte I, Rimini 1880, p. 403.

(4) E. ROSETTI, *La Romagna*, Milano 1894, p. 804.

(5) C. CLEMENTINI, *Raccolto istorico della fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti*, II, Rimini 1627, p. 562.

Bisogna uscire da Rimini per trovare una informazione esplicita. Le *Cronache forlivesi* di Andrea Bernardi dichiarano: «con ciò fuse cosa che a la città di Milane ie morese li molte miara de persone de pesta; et eciam ala città de Rimine e int al contà de Ravena ie morè le multe persone» (6). Le *Cronache cesenati* del Fantaguzzi contengono una nota che afferma testualmente: «ad Arimino questo anno fo tanta peste, che quasi ve morì ogn'ome e simelmente ne la rocha, che per suspetto dentro non ve stava nisuno, ma de fora sotto li pavaglioni» (7).

Dunque, nel 1485 la peste è davvero radicata in Rimini e vi infierisce duramente; forse è anche da considerarsi fra le cause che porteranno, nel 1486, alla unificazione degli ospedali cittadini e alla quasi concomitante costruzione del nuovo lazzaretto entro le mura.

Ma le notizie esterne, provenienti dal Bernardi e dal Fantaguzzi, non sono le sole fonti storiche disponibili. L'archivio notarile riminese contiene numerosi documenti sparsi che — magari in forma succinta o indiretta e marginale — testimoniano la peste del 1485; documenti mai utilizzati a questo fine. Vedrò allora di tratteggiare qualche spezzone di vita locale, in quel frangente calamitoso, attraverso le vicende professionali e personali di alcuni notai, così come emergono dai loro repertori.

Il primo dato caratterizzante la pestilenza del 1485 sta nella sua dimensione prettamente urbana. Un documento del 7 giugno — che riprenderò fra poco — precisa: «cum pestis epidemia magna sit in civitate Arimini et in suburbiis civitatis predictae» (8); un altro atto afferma: «propter epidemiam pestis mortiferam magnam existentem in dicta civitate et burgis» (9).

(6) A. BERNARDI, *Cronache forlivesi*, I, parte I, Bologna 1895, p. 157.

(7) G. FANTAGUZZI, *Caos, cronache cesenati del secolo XV*, a cura di D. Bazzocchi, Cesena 1915, p. 23.

(8) ANRi, notai illeggibili, vol. 6, c. 164; M.A. ZANOTTI, *Collezione di atti e documenti*, tomo XIII, p. 3 (ms. 295 Biblioteca Gambalunga Rimini).

(9) ANRi, not. Paolo Albertini 1470/1499 (1), c. 343. Parlare di dimensione urbana della peste non significa affatto negare le possibilità di un suo propagarsi nel contado. Le aree periferiche vivono pur sempre nel timore di esserne investite. In proposito riporto un significativo documento della comunità di Montegrifolfo, dal quale emerge tra l'altro la mentalità corrente cui facevo cenno poco sopra: «Adi primo d'aprile 1485. Conciosia cosa che l'onnipotente Dio factore rectore e governatore de l'universo per diversi modi et vie a li miseri pechaduri prevarichanti li soi comandamenti mostri la sua possanza alcuna volta per vendetta commo è in mandarli folgore, tempesta, saette, fame, guerre, morie et altre generatione de mali et alcuna volta mostri la lunghezza de la sua clementia, pietade et misericordia a chi cum devotione et pentimento de soi pechati a Lui devotamente se rechomanda, pertanto el devoto Popolo del castello de Monte Gridolpho temendo l'ira de epsò onnipotente Dio et vedendo l'archo de la sua possanza già tirarse a la vendetta contra esso popolo, cum grandissima reverentia et devotione humilissimamente se rechomandano a la sua misericordia et pietade pregando quelle voglia verso lore uxare gratia, perdonanza et voglia repore le soe vendicative arme incontro de loro menazante et perdonanza

Ne deriva la tendenza — molto marcata — a fuggire dalla città e a rifugiarsi nel contado (10). Come sempre avviene in questi momenti, le persone facoltose sono quelle che subiscono i minori disagi: infatti possono contare sulle loro proprietà terriere e le relative abitazioni; l'esodo temporaneo per peste si trasforma in una permanenza in villa che si aggiunge alle vacanze consuete. Per il popolo la situazione è diversa: si vede costretto a rimanere tra le mura urbane e subire tutti i rischi dell'epidemia, oppure deve accollarsi oneri straordinari, come è il caso della madre che compare nel documento testè citato: per portare la figlia lontano dalla peste è costretta a spese che le impongono di vendere un terreno.

Ma vediamo in particolare il ruolo e il comportamento di alcuni notai, iniziando da Gaspare di Donato Fagnani, personaggio ben noto a chi abbia un minimo di consuetudine con le carte quattrocentesche riminesi. Il locale Archivio di Stato conserva 42 volumi dei suoi atti, rogati fra il 1446 e il 1499. Sono volumi redatti con un formulario conciso e una grafia minutissima, tanto da contenere 5 o 6 atti in una sola carta. Nel complesso, di lui ci restano migliaia di documenti a dimostrare un'attività intensa e ininterrotta: ogni giorno dell'anno registra immancabilmente uno o più istrumenti.

Ma nel 1485, dall'11 aprile, il suo lavoro ha una brusca battuta d'arresto. Per nove giorni il repertorio rimane inattivo: è il tempo per organizzare le proprie cose e trasferirsi a S. Lorenzo a Monte. Poi, dal 20 aprile al 20 dicembre, in luogo delle centinaia di atti rogati ordinariamente, ne stipula solo una ventina, fra S. Lorenzo a Monte e le località contigue: Borgazzano, S. Ugolina, S. Fortunato. I contraenti sono persone del luogo e il notaio sembra fare una vita piuttosto appartata, immerso nella campagna, sui rilievi prospicienti Rimini.

Tuttavia in questo arco di tempo fa anche un paio di capatine in città,

li conceda. E per loro protecturi et avvocati nanze al cospetto de la divina mayestade hanno reche-
sta et domandado prima la gloriosa et sempre vergine Madonna Sancta Maria Madre del nostro
S. Messere Iesu Christo et Messere Santo Sebastiano et Messere San Rocho Cavaleri Militanti
per la vera e santa Fede Christiana i quali habbia a intercedere essa divina mayestade a levarglie
tanta ira sopra de loro apparecchiata offerendose loro a honore de essi sancti et facendole una
promissione et vero vodo fare et ampliare una certa chiexiola che è contigua a una caxetta tenuta
a uxo de hospedale del ditto castello posta in uno combarbio denanze a la porta de esso castello
...» (ZANOTTI, *Collezione di atti e documenti*, cit. tomo IV, parte II, p. 36, ms. 286 Biblioteca
Gambalunga Rimini).

(10) Si tratta di un fenomeno consueto nel Medioevo, che la novellistica coeva ha ripetutamente sottolineato. Si vedano ad esempio: G. BOCCACCIO, *Il Decamerone*, a cura di A. Ottolini, Milano 1938: il contenuto di p. 8, oltre all'architettura stessa dell'opera, costruita sulla fuga dei giovani dalla città per scampare alla peste; G. SERMINI, *Novella 25* (Mattano da Siena), «*Novelle del Quattrocento*», a cura di G. Fatini, Torino 1929, p. 56; Id., *Novella 12* (Ser Cecco da Perugia), «*Novelle del Quattrocento*», a cura di G.G. Ferrero e M.L. Doglio, Torino 1975, p. 152.

il 30 aprile e il 4 maggio, come testimoniano due atti stipulati rispettivamente in contrada S. Maria a Mare e in contrada S. Bartolo; il secondo appena abbozzato, in tutta fretta (11). È forse l'esigenza di sistemare alcune pendenze, o magari il desiderio di verificare la situazione e controllare i propri beni, a spingerlo entro le mura cittadine. È un comportamento che mi ricorda lo sfollamento durante l'ultima guerra, quando mio padre sentiva così forte il desiderio di ritornare a casa per rivedere le poche cose sopravvissute ai bombardamenti, che ogni tanto lasciava il momentaneo rifugio e sfidava i rischi di un rientro nell'abitato.

Il notaio Andrea di Sante Mangiaroli, anch'egli molto attivo e conosciuto, segue all'incirca le orme del Fagnani. Porta la data del 12 aprile l'ultimo suo atto stilato a Rimini; e vi farà ritorno a fine anno, riprendendo la consueta intensa attività. Durante l'esodo stipula solamente 8 contratti, dai quali vediamo che ha scelto per meta la valle del Conca; sembra però senza fissa dimora. Il 19 aprile è a Croce, il 22 a S. Clemente; successivamente a Montescudo, a Montecolombo e a Coriano ove roga nelle residenze di Pandolfo Malatesta (12).

Anche il notaio Matteo Lazzari, che d'abitudine risiede in città, nella contrada di S. Innocenza, abbandona Rimini a primavera e lascia traccia del suo esodo in 5 contratti stilati a S. Patrignano, S. Martino Monte l'Abate e Saludecio, riprendendo la routine cittadina il 28 novembre (13).

Masio di Gaspare Cicerchia, altro notaio molto attivo, il primo maggio ha già raggiunto il contado, come appare da alcuni istrumenti rogati a Mulazzano, Verucchio e Vecciano. Successivamente risulta sfollato a Serravalle, ove tuttavia si limita a stipulare 3 atti in 4 mesi (14).

Il notaio Sigismondo Fabriani, pure lui molto conosciuto e intraprendente, tra la metà di maggio e la metà di novembre è assente da Rimini. In questo lasso di tempo roga un solo contratto, nel territorio di S. Marino e più precisamente presso un'aia campestre di Montegiardino (15).

Chi viceversa pare sistemarsi molto bene in campagna è il notaio Nicolino Tabellioni. Dopo l'ultimo atto stipulato in città, recante la data del 27 aprile, si trasferisce a Mulazzano, «propter pestem vigentem Arimini», come affermano esplicitamente le sue carte. A Mulazzano porta avanti una discreta attività, avendo per contraenti o testimoni molti cittadini riminesi, anch'essi sfollati:

(11) ANRi, not. Gaspare Fagnani 1485/1486, passim.

(12) ANRi, not. Andrea Mangiaroli 1485/1486, passim.

(13) ANRi, not. Matteo Lazzari 1485/1488, passim.

(14) ANRi, not. Masio Cicerchia 1481/1518, c. 6; not. Masio Cicerchia 1481/1487, passim.

(15) ANRi, not. Sigismondo Fabriani 1484/1487, cc. 111, 141.

- Antonio del fu Ambrogio, orefice;
- Ugucione e Giacomo del fu Lancillotto Martinelli, mercanti;
- Alpino del fu Andrea de Branchis, fisico;
- Gianni del fu Paolo Mattioli;
- Gianni del fu Pietro Antonio da Sassoferrato, aromatario;
- Lodovico del fu Giovanni Francesco da Pesaro, figulo;
- Nicola del fu Antonio Tomassini, armigero;
- Vincenzo del fu Girolamo Antonio Augurelli;
- Manfredo del fu Cesare de Mantulis;
- Andrea Matteo del fu Olfo, drappiere;
- Cristoforo del fu Nicola, pellacano;
- Pietro di Biagio di Pietro, sensale.

Per costoro i documenti recano la specifica: «omnibus ad presens moram trahentibus in dicto castro propter pestem vigentem Arimini» (16). Ancora una volta viene spontaneo il parallelo peste-guerra; e la memoria corre alle esperienze dell'ultimo conflitto mondiale, con la fuga dalla città ed il costituirsi di nuove aggregazioni nei paesi dell'entroterra. Proprio come nel 1485 a Mulazzano, dove è presente una significativa colonia di sfollati che ha ricostruito una piccola comunità di cittadini.

In quei mesi Rimini è piuttosto spopolata. Anche i sacerdoti fuggono: il primo maggio, allorchè si riunisce il Capitolo della cattedrale onde scegliere nel proprio seno il sacrista per i prossimi 12 mesi, ad eleggere Gaudento Bentivogli si trovano solamente due altri canonici perchè, come dice il verbale, «caeteris propter pestem absentibus» (17).

La città appare particolarmente sguarnita di ceti professionali. Lo si desume dall'impossibilità di assolvere a determinati adempimenti nei termini prescritti. Ad esempio, nella compilazione degli inventari «infra quintam diem» (ossia gli inventari a cui erano statutariamente tenute le vedove, entro 5 giorni dalla morte del marito), più volte compare la scritta: «non poterit condere seu facere inventarium infra quintam diem... secundum formam statutorum, propter carentiam notariorum vel alterius persone que dictum inventarium describeret» (18).

Ma non proprio tutti i notai sono fuggiti; qualcuno è rimasto, adeguandosi alle particolari esigenze del momento ed anzi predisponendosi a lucrare quelli che — con un termine attuale — potremmo definire «profitti di contingenza». Fra costoro si distingue Pietro Cavaliere il quale, per la sua attività, meriterebbe d'essere chiamato «il notaio della peste».

(16) ANRi, not. Nicolino Tabellioni 1485/1486, passim.

(17) ARRI, vol. AB 766, c. 77.

(18) ANRi, not. Pietro Cavaliere 1479/1489, c. 3.

Oltre che alla stesura degli inventari «*infra quintam diem*», molte delle sue energie sono rivolte a redigere testamenti, in un contesto in cui l'attacco del morbo, od anche il solo timore di contrarlo, induce tante persone a dettare le ultime volontà, come si evince dalle formule ricorrenti: «*hoc tempore pestis*», oppure «*timens, pro peste que nunc viget in civitate Arimini, periculum mortis*».

L'analisi dei repertori di Pietro Cavalieri consente di delineare una parabola che non lascia dubbi: nel 1476 egli aveva redatto 4 testamenti, 3 nel 1477, 1 nel 1478, 2 nel 1479 e nel 1480, 3 nel 1481, 1 nel 1482, nessuno nel 1483 e 1484; in pochi mesi del 1485 ne raccoglie 119; mentre negli anni 1486 e 1487 tornerà a quota 1 (19). Un secondo notaio che rimane in città e — sebbene in misura un poco minore — opera attivamente nei mesi della peste, è Bernardino Berneri (20).

I loro documenti, nel consueto stile semplice e sintetico, ma molto espressivo, evidenziano un fenomeno generale, estremamente marcato in tempo di contagio: l'allentarsi dei contatti interpersonali, il prevalere dei rapporti a distanza. Soprattutto i testamenti, mettono in risalto la preoccupazione del notaio di non approssimarsi al cliente, evitando di entrare in casa. Cosicché l'atto viene rogato molto spesso «*in strata publica ante domum dicti testatoris; ante hostium dicte domus propter pestem; in platea publica ante appotecham; ad fenestras domus*». Talvolta viene specificata l'esatta ubicazione dei due soggetti: il notaio «*in via publica*» mentre «*ipse testator existerat in cortili domus habitationis ... propter pestem*».

Vi è un terzo notaio — Lodovico Leverieri — che ci ha lasciato un nucleo di testamenti in cui la descrizione della scena è tratteggiata fino alla pignoleria. Sono raffigurazioni del tipo: «*ipsa testatrice sedente super quadam carega in domo habitationis dicte testatricis, prope hostium anteriorem dicte domus et me notario et testibus infrascriptis existentibus in strata publica ante dictam domum*» (21). In atti rogati dal medesimo Leverieri, ma fuori città, troviamo il testatore in mezzo a un campo, mentre notaio e testimoni rimangono sulla strada; oppure rileviamo l'accorgimento di frapporre un pergolato di viti fra i soggetti (22).

Ho parlato finora dei testamenti, quale preoccupazione diffusa tra i cittadini in pericolo di vita. Non sappiamo se, durante l'imperversare del morbo, questa misura di natura patrimoniale è stata affiancata da particolari ini-

(19) ANRi, not. Pietro Cavalieri 1475/1485, passim; not. Pietro Cavalieri 1479/1489, passim; not. Pietro Cavalieri 1476/1485, passim.

(20) ANRi, not. Bernardino Berneri 1481/1486, passim.

(21) ANRi, not. Lodovico Leverieri 1485/1504, c. 48.

(22) Ivi, cc. 50, 53.

ziative di carattere religioso e liturgico. L'unico spiraglio ci viene offerto dai libri della cattedrale di S. Colomba, che annotano le spese per il confessore degli appestati. È un sacerdote menzionato anche in altre circostanze, essendo evidentemente incaricato di seguire gli ammalati in genere; però nel 1485 compare con particolare insistenza.

Di lui conosciamo soltanto il nome: «Don Domenico capellano de li amorbati» oppure «confessore de li amorbati». Nell'ottobre, novembre e dicembre 1484 aveva ricevuto un compenso mensile di 10 soldi; nel gennaio 1485 l'importo sale a 15 soldi, che diventano 25 mensili da aprile a dicembre, con una punta di 50 soldi in maggio. Per questo mese conosciamo anche le contrade nelle quali ha «prestato servizio»: S. Maria a Mare, S. Giorgio in Foro, S. Andrea e S. Colomba (23).

Ma ritorniamo all'esame della documentazione notarile; se essa ha il pregio di offrire immagini vive e immediate, consentendo di aprire alcuni squarci sulla realtà contingente, tuttavia ha il grosso limite di non consentire una visione globale. Soprattutto non è in grado di dare risposta all'interrogativo più ovvio e pregnante: quante vittime ha fatto la peste del 1485 a Rimini?

Il numero dei testamenti è senz'altro un indicatore significativo, ma non può tradursi meccanicamente in un conteggio di decessi; gli inventari delle vedove sono senza dubbio più pertinenti al riguardo, e il loro numero va moltiplicato in funzione degli altri casi che non danno luogo ad inventario: morte della moglie, morte di adulti non coniugati, morte di giovani e ragazzi. Inoltre va considerato che l'archivio supersite contiene solo una parte della documentazione notarile originaria e che comunque essa avrebbe offerto soltanto una visione parziale. Tenuto conto di tutto questo si può pensare che le vittime siano state abbastanza numerose (in sintonia col documento citato all'inizio, che parla di «epidemiā pestis mortiferā magnā»), pur non raggiungendo forse l'entità annunciata un pò enfaticamente dal Fantaguzzi, quando nella sua cronaca dice «che quasi ve morì ogn'ome».

Le carte notarili sono inoltre carenti nell'indicare il tipo di pestilenza, la sintomatica, i provvedimenti curativi. Conoscendo il basso livello della medicina di allora, si può arguire una rete di interventi empirica e inefficace, affidata prevalentemente a cerusici e barbieri. Per fare un esempio, il 14 novembre Giovanni del fu Luca di Ognibeni fa testamento, includendovi un legato in favore del barbitonsore che aveva prestato la sua opera nel curare lui e la moglie Umilia (24).

(23) ARRi, vol. AB 704, cc. 130, 132, 135.

(24) ANRi, not. Pietro Cavalieri 1476/1485, c. 82.

L'analisi completa degli atti rogati (mi riferisco in particolare agli inventari ed ai testamenti) permette invece di ricostruire in termini piuttosto chiari la mappa topografica del contagio. Si può senz'altro rilevare che l'intera città viene coinvolta; ed il Fantaguzzi afferma giustamente che anche dentro la rocca vi è sospetto di peste. Tuttavia l'intensità del morbo non si dispiega uniformemente. La contrada più colpita è quella di S. Bartolo (vicino all'arco d'Augusto), abitata dalla gente più modesta, che risiede nelle case più povere; seguono contrada S. Agnese e contrada S. Innocenza ed in genere l'area sud-orientale della città, quella che si addensa attorno alla piazza del foro, abitata prevalentemente dagli artigiani e dal popolo minuto. Le contrade più risparmiate sono quelle di S. Colomba, S. Silvestro e S. Martino, ossia le contrade ove si attestano le residenze della gente altolocata. Anche in questa circostanza la malattia reca un indubbio segno di classe.

Dall'esame cronologico degli atti notarili appare che il contagio registra la fase più acuta fra maggio e ottobre, in coincidenza con la stagione calda, pur se il fenomeno si dispiega complessivamente in un arco di tempo più vasto: da aprile a metà dicembre. Sul finire del dicembre 1485 il morbo si spegne; e non a caso vediamo anche i nostri notai rientrare a Rimini e riprendere, nel giro di qualche giorno, il consueto lavoro.

La città si lecca le ferite e si sforza di recuperare gradatamente il suo volto normale. C'è chi deve riorganizzare la famiglia, colpita da lutti: chi deve riorganizzare le finanze, provate da oneri straordinari. In apertura avevo sottolineato le difficoltà di una vedova; in chiusura cito il caso — abbastanza analogo — di Pera de Pasti, figlia del noto Matteo de Pasti e vedova di Raffaele Arduini la quale, con le cure e con la fuga da Rimini aveva cercato di salvare la vita ai figli, non riuscendo purtroppo ad evitare la morte di Aurelia. Dopo il suo rientro, oppressa dai debiti per il soggiorno fuori città e per le spese sanitarie (debiti che si sovrappongono a quelli ereditati dal marito), Pera tenta in un primo momento di farvi fronte impegnando i suoi beni mobili presso gli ebrei; ma nel marzo 1486 si vede costretta — con grande rammarico e sacrificio — ad alineare certe proprietà immobiliari, sommando così lutto e rovescio finanziario (25).

Per lei, come per tanti di cui le carte hanno lasciato solo un labile segno, la peste del 1485 è stata un fatto terribilmente vero ed effettivamente accaduto, pur nel silenzio della storia «ufficiale».

(25) ANRi, not. Nicolino Tabellioni 1485/1486, c. 87; ACRi, pergamena n. 280. Pera risulta infatti «pluribus et pluribus debitis involuta»; fra l'altro ha debiti verso Angelo del fu Giovanni speciale, «pro medicinis et aliis rebus aromaticis»; ha inoltre sostenuto varie spese «in estate proxima preterita tempore quo vigeat pestis in civitate Arimini et causa fugiendi pestem extra civitatem Arimini». Pone allora «subpignora penes ebreos ad bancum imprestitorum sub usuris nonnulla bona mobilia», ma infine deve vendere le proprietà immobiliari che aveva a Riccione.